

CHAMPIONS LEAGUE. Al Bernabeu vince il Real ma segna un solo gol. Peruzzi super

Altri risultati
L'Ajax vince 2-0 a Dortmund
Nantes-S.Mosca 2-0

L'altro big match nel tabellone dei quarti di Champions League era Borussia Dortmund-Ajax. Ebbene, questa sfida ha visto il successo degli olandesi: l'Ajax infatti è riuscito a vincere fuori casa per 2-0, confermandosi la superfavorita del trofeo. Il club olandese, del resto, è anche il detentore della Coppa, nella passata stagione aveva battuto in finale il Milan. I tedeschi speravano in qualche maniera di superare l'ostacolo Ajax, ma a questo punto il Borussia è praticamente tagliato fuori. Perché vincere sul campo degli olandesi è impresa quasi impossibile, farlo poi con due gol di scarto... Lo Spartak Mosca è stato sconfitto in Francia dal Nantes per 2-0. Infine, a Varsavia il Legia ha pareggiato per 0-0 con i greci del Panathinaikos, su un campo ai limiti della praticabilità per il gelo. Le gare di ritorno sono in programma mercoledì 20 marzo, mentre il calendario di Champions League per gli ultimi turni è il seguente: le semifinali verranno disputate il 3 e il 17 aprile, mentre la finalina, su partita unica, è in programma allo stadio Olimpico di Roma il 22 maggio.



Fabrizio Ravanelli tra i protagonisti della partita di ieri

Febbraio '62, Sivori infrange il tabù del mitico Bernabeu

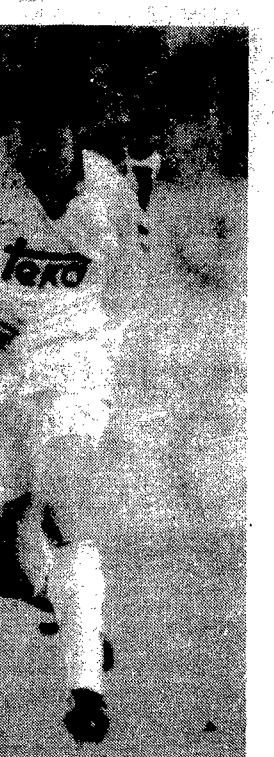
MADRID. Il 21 febbraio del 1962 la Signora scese al «Santiago Bernabeu». Sul prato c'erano Anzolin, Sarti, Garzena, Charles, Berellini, Leoncini, Mora, Mazzia, Nicolé, Sivori, Stacchini. Di fianco, una fila di «furie bianche» sembrava immobile come un plotone di esecuzione. Un clima da corrida nella Spagna franchista. Dagli spalti, dicono i ritagli dei giornali dell'epoca che altassero in 110 mila, trattenendo nei petti l'immenso urlo per il fischio d'inizio del francese Guigou. E in quello spazio virtuale tra i dischi della memoria e della realtà, molti ne approfittarono per invertire le lancette dell'orologio. Il Real più di chiunque. Come una maestra portatrice prossima al disarmo, si fece rapire dalla sua parabola calcistica che aveva toccato l'apice in Coppa dei Campioni. Fino a quel momento, ne aveva messe cinque allineate in bacheca ad illuminare la sala dei trofei. Se il Brasile di Garrincha, Vava, Didi, Pelé, sarebbe diventato un mito destinato a risplendere ogni quattro anni, il Real si era già assicurato un posto d'onore nella leggenda del calcio.

Ora, a Madrid, il tecnico della Signora, il grande Carletto Parola, masticava a vuoto: Guardava i ciuffi d'erba e si sentiva come schiacciato dall'ultimo appello. La critica lo aveva vivisezionato per la tattica rinunciataria e per la discutibile formazione (Charles piazzato nel ruolo di stopper) di sette giorni prima. E le residue ambizioni in campionato, ormai un testa a testa tra Inter e Fiorentina, si erano sbriciolate in quello stesso mese con due sconfitte rocambolesche, 0 a 2 contro il Catania e un 2 a 4 in casa contro il Palermo. Occorreva un miracolo. Ma la tradizione del Bernabeu non era mai stata prodiga verso gli ospiti. Nella fossa dei leoni il Real aveva sempre dominato. Soltanto l'«odiato» Barça, il Barcellona, si era concesso il lusso per ben due volte di pareggiare nelle gare di Coppa dei Campioni. Con queste premesse, nessuno avrebbe scommesso un soldo sulla Signora. E nessuno si stupì quando Emil Ostreicher, un altro ispano-ungherese, direttore tecnico, del «bianchi», giocò a fare il profeta: «Sivori non vedrà palla». El Cabézon rispose alla sua maniera: prima servì un tunnel al «maestro» Di Stefano, poi scodellò una palla maligna alle spalle di Araquistain. Era il 38' del primo tempo. Da quel momento, il risultato non si mosse più. Un tabù era caduto e per mano di una Signora. Ma il Real Madrid, con un 3-1, nello spareggio di Parigi sistemò di nuovo i conti.

La magnifica avventura era cominciata nel 1955. Di quella super-squadra erano sopravvissuti in due, lo stempiato argentino Di Stefano e il «tombeur de femmes» Gento. A loro si erano uniti per strada il roccioso Santamaría, l'esule di Budapest, il colonnello Puskas, il mediano Pachin, l'allora giovane Del Sol ed un portiere dal timbro maestosamente nobiliare, da sembrare scippato alla penna di Dumas, Araquistain. Ormai al crepuscolo, il Real chiedeva soltanto di bruciare gli ultimi fuochi con una uscita di scena all'altezza della sua fama, della sua gloria, della sua Storia nella manifestazione che più di ogni altra ne incarnava lo spirito. Tra il desiderio e il destino si frapponneva la Signora, non ancora di ferro e resa ancora più

fragile dal risultato dell'andata: 0 a 1 al Comunale, in un freddo pomeriggio davanti a 70mila spettatori. Così, la Signora aveva nuovamente percepito la maledizione della Coppa dei Campioni, quella che le impediva di avere un passato in Europa. Una grande occasione sciupata: era il pensiero dominante nel clan bianconero, complessato da quel gol di Di Stefano con cui al 23' della ripresa aveva serrato la partita.

Così ancora Raul al 29' dalla sinistra impegna Peruzzi, mentre Zamorano, che viene parecchio maltrattato dalla retroguardia bianconera, sbaglia al 39' una facile occasione sotto porta. L'assedio continua anche nella ripresa. I nomi sono sempre i soliti: al 55' Ruiz mette in crisi Ferrara e soci, ma la conclusione è fallita; al 60' Zamorano scatta su liscio Ferrara, tira di forza su Peruzzi che compie l'ennesimo parata-miracolo. E si chiude con il Real all'attacco, con la folla che vive l'1 a 0 come una festa. Forse, perché al di là del punteggio, questo Real è davvero ritrovato. Se lo sarà anche la Juve al ritorno, la semifinale non è compromessa.



L'attaccante del Real Madrid Zamorano

Denis Doyle/Ag

Juventus, sconfitta a metà

REAL MADRID-JUVENTUS 1-0

REAL MADRID: Buyo, Luis Enrique, Chendo, Alkorta, Garcia Calvo, Soler (dal 26' Quique), Hierro, Redondo, Laudrup (dal 62' Michel), Raul, Zamorano, (13 Canizares, 15 Milla, 16 Alvaro).
JUVENTUS: Peruzzi, Carrera (dal 72' Pessotto), Ferrara, Vierchow, Torricelli, Lombardo (dal 46' Padovano), Conte, Paulo Sousa (dal 82' Jugovic), Deschamps, Ravanelli, Del Piero. (12 Rampulla, 14 Di Livio).
ARBITRO: Roethlisberger (Svizzera).
RETI: 21' Raul.
NOTE: 80.000 spettatori, terreno in perfette condizioni. Ammoniti Carrera, Hierro e Ravanelli.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE RUSSIERO

MADRID. Nella serata dei «bambini d'oro», ne manca all'appello uno, Alex Del Piero. L'altro, Gonzalez Blanco Raul, 19 anni, l'incarnamento pallido come quello di un poeta maledetto, mette in rima prima le sue composizioni calcistiche, poi in rima una Signora priva di nerbo, che solo la grande esperienza salva dall'isteria. Un bambino campione, una squadra, una vittoria. Real, altro che declino: come, attacca, raddoppia, miscela carica agonistica e schemi di gioco. Raul, ma non solo. Laudrup, Zamorano, Redondo sembrano tracciare che incendiano la notte nera come la

pece della Signora. Una Juve letteralmente disarcionata al primo e severo test di Champions League.

La tardiva reazione

Nel suggestivo «Santiago Bernabeu» tutto sembra destinato ad assumere un'altra dimensione, dall'urlo all'agonismo, ma la Juve si interstardisce nel suo copione tecnico che dalla tribuna appare un po' obsoleto. Per tre quarti di gara subisce, nell'ultimo quarto si scuote, combatte generosamente, scopre che esiste anche un'altra area di rigore che non sia la sua. In ritardo. La partita sembra correre ad

una velocità doppia del pensiero di Lippi e di quello della Juve per scoprire una soluzione che compia il miracolo. I propositi sono già stati devastati dalla tracotanza offensiva del Real che convoglia per metà del primo tempo tutta la manovra per la sua nuova «perla bianca» Raul e per l'indio ispano-cileno Zamorano. Non c'è rimedio all'avalso Lombardo che pendola da un capo all'altro del campo senza identità, senza costrutto; decisamente questa non è serata per i recuperi post-operatori. E, allora, viene spontaneo domandarsi, perché sacrificare un «soldatino» in panchina, perché perché consumare lo spirito garibaldino di Di Livio? Ed ancora, perché insistere su un Carrera dal passo ridotto, in difficoltà al centro, fuori posto sulla fascia?

Lo scotto di Lippi

Nella roulette delle contromosse, Lippi ha puntato i suoi numeri su Padovano per Lombardo e su Pessotto per Carrera, inutilmente. Da quel binario, la Juve in completo blu con bande laterali non si è potuta scodarsi, nonostante il gran lavoro dai suoi «gregari», Deschamps e Conte su tutti. Il Real, l'ha sempre tenuta sulla corda, assistendola con il pressing, facendo girare la palla da un angolo all'altro del campo, pur di non far-

la ragionare. Il ventre molle è il lato destro della Juve. Iglesias, il «mestierante» della panchina del Real, se ne accorge e punta tutti i suoi pezzi da novanta da quella parte.

L'urlo del Bernabeu

E, per la Juve è l'inizio di una sarabanda incontentibile. Così non rimane che affidarsi ai falli. Al 3' Deschamps inquadra Laudrup che fugge in area, punizione senza esito. Dal Santiago l'urlo è come un martello pneumatico, fora i timpani della Signora, scatena la passione delle sue «furie bianche» che fluttuano elasticamente davanti a Peruzzi, combinando un «3-4-3» che si accorcia in fase di ripiegamento in un «4-5-1» con il solo Zamorano in avanti. Solo? E' comunemente un solipsismo che atterrisce la Juve. Il cileno ha un'aggressività che tormenta; ne fa le spese Carrera che lo stende senza tanti complimenti, beccandosi il primo cartellino giallo della serata. Ma, quando Raul comincia a mettere in moto il senso della ricerca del dialogo, per la Juve sono dolori. Ed è proprio da una combinazione suggerita da Laudrup, su cui funziona lo scambio di marcatura tra Ferrara e Carrera, che nasce l'azione dell'unico gol della gara: azione che corre sulla sinistra, palla scam-

Juve sotto assedio

biata veloce da Zamorano a Raul, appostato come un avvoltoio, il nuovo avvoltoio del Real, al centro dell'area, all'altezza del dischetto. Ed è come calciare un rigore: nei quarti non si può fallire e l'indio non sbaglia; 1 a 0. Non è una partita facile per la Juve. I bianchi sono davvero delle furie che incantano quando annusano l'area di rigore. E da Redondo arriva il carburante per dare continuità alla manovra; flussi di grande gioco che né Sousa (finché è rimasto in campo), né gli altri cursori sanno bloccare.

Sugli spalti i madrileni intonano cori offensivi in italiano. Ma anche per loro non è un giorno da festeggiare

La terribile serata del «popolo» bianconero

Che brutti momenti per gli juventini doc accorsi al Bernabeu. Convinti di assistere alla partita dell'anno ci si è ritrovati davanti ad un match a senso unico, con i madrileni sempre all'attacco. E poi, quell'urlo della folla...

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

MADRID. Poca roba, davvero, questa Juve. Vederla giocare nel primo tempo è stata una pena. Del Piero, questo angelo caduto dal cielo, ma che spesso si dimentica delle sue origini ultra-terrene, forse era a saimodiare da qualche altra parte o a partecipare a qualche funzione speciale organizzata dalla compagnia dei celestini. Paolo Sousa perdeva regolarmente la battaglia di centrocampo contro Fernando Redondo, un gigante, un dominatore, un regista difensivo

impeccabile. E pensare che questo mancino terribile, argentino di nascita e di formazione, ci aveva, a noi juventini dico, già fatto soffrire terribilmente un'altra volta. E cioè in occasione di un match di Coppa Uefa - forse più adatta al team bianconero che non la Champions League - con il Tenerife. Quella volta, anzi, nacque un timido interessamento della società di piazza Crimea per il capellone della pampa. Ma non se ne fece nulla. E, ieri sera, il «gauchó» si è vendicato.

Avete visto che passo? Come difendeva la palla? Come indovinava i corridoi liberi?

Ma al Bernabeu erano presenti, in carne e ossa, anche altri fantasmi del passato bianconero. Michelino Laudrup, vi dice niente questo nome? Lo avete notato, con quale perfida eleganza, ha dato il pallone a Raul in occasione del gol? Il pubblico madrilista non ha per niente apprezzato la sua mutazione. Lui avrebbe voluto ancora esserci, qualche altra vendetta postuma doveva essere consumata.

Certo, nel secondo tempo è venuto fuori tutto il mestiere dei bianconeri, disposti meglio in campo, con Conte e Deschamps disposti a dare l'anima, come sempre, e con l'Angelo, il Del Piero Alessandro, cherubino veneto, che ogni tanto si ricordava che la sa missione, peraltro miliardaria, è su questa terra, nei prosaici campi da gioco. Insomma, è inutile che vi raccontiamo la partita, l'avete vista tutti

quanti. Ma che rabbia sentire, anche dagli spalti del «Santiago Bernabeu», quel «Juve, Juve vaffanculo». Che cosa è diventato? Un urlo internazionale, per caso? L'unica consolazione per noi è stata quella di essere vicini, in questi novanta minuti di freddo e di sconcerto, diciamo, cultura-sportivo, a Monica Straripante bellezza madrilena e, purtroppo, anche madrilista, una squadra la Vecchia Signora, che è scesa in campo come emozionata, senza idee, con le gambe molli. Va bene, che da queste parti, ad eccezione di un golletto di Sivori tanti anni fa che permise ai bianconeri di tornarsene a casa con una vittoria piccola, piccola, la Juve non ha mai trovato un boccone buono. Ma ieri sera, un po', ha esagerato. In un anno esatto si è mangiato il capitale e forse anche gli interessi. Parliamo di credibilità di gioco, naturalmente. Il campionato è stato un naufragio, la Coppa, cominciata magnificamente, adesso ci dice

che finora gli avversari avevano scherzato. Eppure questo Real, nella Liga spagnola, non è che brilli, tutt'altro. Eppure Raul e Zamorano, Luis Enrique e Quique, sembravano, erano, imprevedibili. Furie bianche al cui cospetto la difesa juventina soffriva di «inferiority complex» da lettino di qualche psicoanalista. Non si gioca così in Europa. Professor Lippi, ma che è successo? Perché ostinarsi con questo Lombardo, un'anima in pena per il campo, lontanissimo parente di quel magnifico atleta che giocava con la Samp. Forse, è il cugino. Del resto, in questo la Juve è specializzata. Vi ricordate di quando il Liverpool ci, quel «ci» sta sempre per noi, poveri, juventini, vendette il fratello di Jan Rush? Lo scoprimmo dopo sei mesi.

Eppure... eppure la vittoria del Real per uno a zero, che doveva essere più rotonda, rischia di trasformarsi per il prestigioso club spagnolo in un rischio terribile. Un

po, se ci consentite, il paragone, come il piccolo trionfo di José María Aznar, ieri sera anche lui allo stadio, domenica scorsa alle elezioni politiche spagnole. Una vittoria che potrebbe trasformarsi in una disfatta. A Torino sarà un'altra musica. Resta, però, la brutta figura. Lo so, adesso si dirà che il risultato è ribaltabile, che il Real è alla nostra portata e così via con questi discorsi da bar.

Va bene, non ci pensiamo più. Domani, torneremo anche noi a

pensare d'essere una grande squadra. Chissà, può darsi pure che vinceremo la Coppa dei Campioni. Ma poi bisognerà, comunque, rifare la squadra, per intero.

Delusi, tuttavia, anche i tifosi del Real che davano a questo match un'importanza eccezionale. E per tanti motivi. Anche, nella capitale spagnola, devono salvare, anche loro, la stagione. Tra quindici giorni, la sentenza. Per il Real o per la Juve sarà un'annata da dimenticare.